

CESARE TEOFILATO

SU LA STAZIONE NEOLITICA DISTRUTTA
IN FRANCAVILLA FONTANA

(NOTA RETROSPETTIVA)

SOMMARIO: 1°) Circostrizione della nuova zona archeologica. — 2°) Fenomeni geologici e ricerca del Paleolitico. — 3°) Elementi paleontologici della Stazione Neolitica. — 4°) Ricostruzione del ritrovamento. — 5°) Paleontologia di osso e di pietra. — 6°) Ornamentazione sui vasi di argilla. — 7°) Reviscenza. — 8°) Estetica primitiva.

1. — Quel poggio settentrionale dove presero stanza, in epoche remotissime, tra il terzo e il secondo millennio prima dell'era volgare, i capannicoli francavillesi, domina la pianura a mezzogiorno, verso la città, e mostra l'ambiente geologico sul quale essi lavorarono per i primi bisogni della vita e per il loro miglioramento civile, nella rudimentale intuizione dell'arte. Quivi si annuncia il primo albore della nostra estetica primitiva.

Con la scoperta del Neolitico, di cui in Francavilla non si aveva notizia, questa nuova zona archeologica assume una rilevante importanza. Si stende da Porta Cappuccini Vecchi, al primo gradino del terrazzo su lo stradone di Ceglie Messapica, dove sorgono i villini delle contrade Cadetto Inferiore e Cadetto Superiore: un percorso, in tutto, di circa tre chilometri.

Della zona ho trascurato finora alcune notizie utili: oltre la Porta Cappuccini, in via Giuseppe Di Vagno, e nell'area dell'officina meccanica di Argentieri, al num. civico 6, il terreno restituì elementi ceramici del IV sec. a. C.; dei casuali ritrovamenti sul posto, conservo una lucerna fittile donatami dal pittore Raffaele Argentieri, appartenente a questo periodo, e un medio bronzo dell'Impero Romano, in ottimo stato di conservazione.

Alle spalle del Convento dei Cappuccini Vecchi, nel fondo di

Tommaso Camassa, il sottosuolo restituì varie monete bizantine di bronzo, in cattivo stato di conservazione.

Procedendo dopo il Ponte Reale, s'incontra l'ingresso interrato di Grotticella Cario di Noi, in contrada Sentina, quasi di fronte alla casina di Domenico Truppi; superata la prima salita, a destra, nelle così dette « Pezze di Margherita », e propriamente nella nuova vigna di Pasquale Semeraro, si trovava la Stazione Neolitica, che segnalai all'Autorità competente, nel settembre del 1950.

Di fronte alla Stazione Neolitica, dopo lo stradone, sta il fondo del fu Camillo Camassa, che nel 1925 mi faceva osservare i resti di tegoloni e di altri vasi rustici, venuti fuori dallo sterro del terreno: frammenti di una Stazione Messapico-romana del III-II sec. a. C.

Il fondo di Camassa confina a mezzogiorno col giardino di Oronzo Sportillo. Costui mi fornì notizie vaghe di un allineamento di sette tombe venute alla luce durante uno scasso, al fianco di un antico tratturo. Erano costruite con pietre poligonali e contenevano ossa umane e corredi funebri di epoca medioevale, probabilmente riferibili alla fine dei secoli IX-X dell'era nostra.

Da qualche elemento, che egli conservava, mi convinsi che nella zona aveva stanziato una colonia di Saraceni.

E' chiaro che in questa circoscrizione l'*habitat* umano incontrò, in tutte le epoche, favorevoli condizioni di vita, sia per la salubrità dell'aria, sia per la fertilità del suolo roccioso, che trattiene nelle sue anfrattuosità la terra rossa, o bolo, ricca di ferro.

2. — Intorno alla distrutta Stazione Neolitica, la impalcatura geologica del terreno presenta fenomeni carsici di erosioni, di fratture della roccia, e di avvallamenti degni di nota per i futuri studiosi e ricercatori.

Dietro la casina del Prof. Ciro Petrera, un avvallamento del suolo, ora riempito di terra vegetale, negli anni trascorsi mostrava una buca che i sassi e i materiali di dilavamento, trasportati dalla azione meccanica delle acque e dei lavori agricoli, ostruirono affatto.

Analogo fenomeno, e forse più appariscente del primo, si può osservare a qualche centinaio di metri, direzione nord, della distrutta Stazione Neolitica.

Una volta, mostrava la bocca di una probabile caverna.

Percorrendo con attenzione i dintorni di quel terreno, e scendendo verso la masseria Carlo di Noi Inferiore, direzione est, appa-

iono frequenti le fratture dell'impalcatura rocciosa e le erosioni, che funzionano da vore, o da inghiottitoi delle acque piovane.

Viene spontanea la domanda: di quale materiale paleontologico furono riempiti, attraverso le ère geologiche, questi inghiottitoi? Ed una esplorazione scientifica di questo sottosuolo non potrebbe restituirci nuovi tesori insospettati del Paleolitico idruntino, allargando le conoscenze analoghe di Grotta Romanelli, che si lega ai nomi di Paolo Emilio Stasi, di Ettore Bercigli e di Gian Alberto Blanc?

3. — Quando individuai il Neolitico francavillese, mi accorsi che la zona era cosparsa di ossa umane e di bruti, venute fuori dai lavori di sterro. La mia prima ricerca si rivolse alla raccolta di questi frammenti.

Tra essi riconobbi subito, oltre ai resti di osse umane, anche quelli di *Cervus*, di *Bos*, di *Equus Cabalius*, di *Elephas*, di *Sus* e di altri mammiferi, che devotamente insaccai, portandomeli a casa.

Questo fatto dette origine ad un curioso episodio. Dopo vari giorni dalla mia raccolta, vidi arrivare nel mio villino, dove dimoravo, il becchino comunale, coll'ordinanza di consegnargli le ossa raccolte, affinchè potessero ricevere sepoltura cristiana!

Risposi che avrei pensato io stesso a procurare una degna sepoltura a quei rispettabili personaggi! Il becchino se ne andò molto confuso, ma niente affatto persuaso della mia ribellione ad un ordine municipale.

4. — Nella prima metà del 1946, mi ero allontanato, per un grave lutto di famiglia, dal mio villino su la via di Ceglie Messapica, nel quale avevo risieduto per varie decine di anni. Vi ritornai nella primavera del 1950.

La sera dell'11 settembre, mia moglie mi avvertì che in un fondo vicino, dove si conducevano lavori di sterro per l'impianto di un vigneto, era stata scoperta una tomba. Nelle prime ore del giorno successivo, mi recai ad osservare il ritrovamento nel fondo di Pasquale Semeraro, e con mia meraviglia mi accorsi subito che il terreno era sparso di cocci di tipo preistorico e di ossa varie. La pretesa tomba era un loculo costruito con rozzi e pesanti lastroni di tufo malamente squadriati, di epoca tarda, ma conteneva ossa in prevalenza umane.

Qua e là si vedevano rustiche colonne di pietra e molti tratti di terreno segnati da terra nera uliginosa, ricca di materiali organici e di cenere, venuti fuori durante i lavori agricoli. Molti frammenti induriti di mota e bolo conservavano le caratteristiche impronte dei pali per sostenere le capanne primitive. Mi trovavo in presenza di un villaggio di capannicoli, che da circa quattro anni veniva devastato, sotto gli occhi di numerosi villeggianti.

Dagli scavi occasionali erano stati estratti molti grossi vasi frantumati di ceramica rozza, che, insieme con le pietre, venivano trasportati lontano per farne breccia. Parecchi carri facevano servizio giornaliero per caricare e scaricare il materiale di risulta.

Da un sommario esame assodai che il loculo, ritenuto come tomba, per la sua breve apertura allo scoperto, non avrebbe potuto contenere un cadavere disteso, nè in taglio, nè rannicchiato.

Dal 13 settembre al 17 raccolsi notizie e materiali sul ritrovamento. Considerando che le Autorità locali non intervenivano, il 18 segnalai la scoperta al Dott. Ciro Drago, Soprintendente alle Antichità. La soprintendenza ordinò la sospensione dei lavori agricoli: il Municipio allora collocò nella zona archeologica un palo con visibile leggenda: *Stazione Neolitica*, e con l'indicazione degli art. di legge che la proteggevano.

La leggenda col palo scomparve presto, portata via da mani ignote, mentre i curiosi e gli alunni delle Scuole Classiche, accompagnati dai professori, si recavano sul posto per prendere visione della zona.

Il 29 l'assistente del Museo di Taranto, Arcadio Campi, venne a prelevare i prodotti dell'industria in ceramica e pietra che io avevo raccolto, insieme con blocchi recanti le impronte dei pali; mentre l'edizione romana del quotidiano « Avanti ! », in pari data, dava notizie della scoperta. In quell'occasione, il Prof. Raffaele Buonfrate disegnò tre belle accettine di pietra da me raccolte, e che il Campi prelevò per il Museo Nazionale di Taranto. Il 9 ottobre, la Sovrintendenza iniziò un saggio di scavo sul posto e il 14 Francesco Ribezzo, professore emerito dell'Università di Palermo, che aveva visitato la zona, notandovi l'aggere che cingeva le capanne, in una sua intervista col Gennarini della « Gazzetta del Mezzogiorno » di Bari, collocava la scoperta del Neolitico francavillese al centro dell'interesse mondiale per gli studi preistorici.

All'infuori di questi cenni bibliografici, sul nostro Neolitico non

esistono altre pubblicazioni, se si eccettui una nota cronologica, che io ho pubblicato nel maggio 1952, su la « Rassegna Economica » della Camera di Commercio di Brindisi.

Ma mi risulta che del Ribezzo esiste una relazione inedita, che non so dove sia andata a finire. Per preghiera personale di lui, aggiungo questa Comunicazione al II Congresso Storico Pugliese, dolente di non aver potuto eseguire e presentare, per difetto di mezzi, lo schizzo topografico delle capanne, accompagnato dai rilievi stratigrafici.

5. — Degli oggetti di osso, io potetti recuperare solo un bel punteruolo un po' frammentato, ma i contadini addetti allo scasso del terreno mi parlarono di altri frammenti ossei rinvenuti, che dalla descrizione potevano classificarsi come aghi crinali.

Di metallo, nessunissima traccia.

Furono raccolti vari frammenti di coltelli di ossidiana e numerose accettine e scalpelli di pietra nera e chiara, importata dalle vicine coste del mare.

Come ho detto, la pietra adoperata dai nostri Neolitici proviene dalle vicine sponde ioniche o adriatiche. Consiste, in prevalenza, di ciottoli durissimi di origine marina, i quali, come è noto, sono già levigati dall'azione ondosa delle acque. La preferenza è per i ciottoli molto piatti, che fanno risparmiare tempo e fatica nella lavorazione. Variano i colori dal bruno al marrone, dal grigio al gialletto.

Tre di questi ciottoli non possono dirsi propriamente pietre lavorate. Il più grande di essi è ovale, ha due sole scheggiature proprio al punto da cui poteva ricavarsi il codolo per l'immanicazione, e misura cm. 9, con la massima larghezza di cm. 5,5, e lo spessore di cm. 1,5. Il secondo, medio, è allungato, ha pure due scheggiature alla estremità più stretta, e forse servì per lisciatoio. Misura cm. 8 x 3,9, con lo spessore di cm. 1,3. Il terzo è un ciottolo quasi circolare col diametro di circa cm. 3, e lo spessore di mm. 7.

Gli oggetti lavorati veri e propri comprendono un piccolo lisciatoio, uno scalpello e 6 ascie, od accettine.

Il piccolo lisciatoio, che tuttavia presenta un buon taglio tondeggiante nella estremità più larga, è lungo cm. 6,5 con la massima larghezza di cm. 3 e con lo spessore di mm. 6.

Lo scalpello ha una affilatura quasi diritta. Misura cm. 10,3 di

lunghezza, è largo superiormente cm. 4, e termina con una coda più stretta. Lo spessore supera talvolta un centimetro.

L'ascia più grossa termina con una bella affilatura, leggermente curva, presenta un lavoro per l'immanicazione alla base quasi finito da una banda, cominciato con larghe scheggiature dall'altra. E' lunga cm. 8, larga cm. 5,5, spessa circa cm. 4. Altra ascia con bel taglio leggermente curvo misura cm. 8,5 per 6,3 dimensioni massime. Spessore massimo cm. 2.

Seguono quattro accette più piccole delle seguenti misure: cm. 6,4 x 5; spessore massimo mm. 8; cm. 6,3 x 4,5, afflatissima e bella, di colore tendente al giallo; spessore cm. 1; cm. 5 x 4,5; spessore cm. 1,2; cm. 3,8 x 4,3, rotta alla base; spessore cm. 0,9.

Sette di questi manufatti si trovavano riuniti in una medesima buca della roccia, alla profondità di circa 40 cm. dal livello del suolo, frammisti a ossa umane e di bruti, presso una fossa circolare scavata nel sasso, dalla quale vennero fuori altre ossa. La fossa era chiusa superiormente con sassi informi, conteneva ossa umane e di animali, ed aveva la profondità di cm. 80-90.

Raccolsi una delle macine a mano di pietra, che vennero fuori dai fondi di capanne. Come è noto, essa serviva per schiacciare i semi di cereali e ridurli in polvere. La nostra macina misura cm. 42 x 27 ed è alta cm. 12. E' completa, perchè possiede anche la pietra superiore di forma ellittica, con la quale si schiacciavano i semi, per ottenere la farina. Questa pietra di sfregamento misura cm. 25 per 7 ed è alta cm. 8.

Una pietra locale, molto sciupata, si presenta con la forma di piramidetta senza buco all'apice; è forse uno dei soliti amuleti, che hanno fatto pensare al culto solare dei popoli primitivi. Misura cm. 11 di altezza, con una base di cm. 7,5 di lato.

Altre pietre locali, che inducono a considerarle come utensili di lavoro, o come oggetti votivi, sono di forma speciale. Una ha la faccia inferiore a forma di lancia; altezza cm. 12, massima lunghezza cm. 7,5, spessore cm. 5.

6. — I reperti di ceramica offrirono al nostro Neolitico il più largo contributo di materiali, venendo fuori da varie profondità del terreno, talvolta di oltre un metro.

I miei vecchi appunti, a questo proposito, presentano qualche interesse per l'esattezza di alcune descrizioni.

I nostri capannicoli erano villici indigeni, che si evolvevano non per fantastiche invasioni di genti venute da lontano a soggiogarli, ma per i contatti commerciali, per lo scambio pacifico delle idee e delle conoscenze, per l'assorbimento delle altrui esperienze, per la spontanea imitazione del bello, per la creazione di nuovi motivi ornamentali.

Uomini primitivi, trassero la materia plastica, l'argilla, dai larghi giacimenti che esistevano, e che esistono tuttora, nell'agro meridionale, intorno al moderno paese, e ci lasciarono le testimonianze del loro senso estetico.

Adoravano il Sole, come unico iddio, e alternavano le cure delle prime coltivazioni agricole, lottando quotidianamente per sostentarsi con l'alimento ricavato dalle dure fatiche e dalle aride zolle; riposati dalle fatiche, elevavano il canto universale della vita esterna, della vita che giammai non muore, nel continuo tramutarsi delle forme.

Allora lavoravano i vasi di argilla, che noi chiamiamo rozza cretaglia, di tanti secoli precorrendo gli splendori dell'arte.

I vasi furono di diverse dimensioni e di varie foggie; comprendevano rustici pithoi, ciotole, coppe, bacini, pentole ed altri utensili. Il colore della creta variava: dal rosso mattone del bolo, al grigio scuro, al brunastro.

Rari frammenti di oggetti tutti neri attestano l'uso del carbone nell'impasto argilloso non bene depurato. Un frammento di ansa a bastoncino, ben liscio, si presenta completamente nero nelle pareti esterne e nella frattura.

Generalmente, le pareti sono spesso poco lisce, di cottura buona, ma talvolta imperfetta.

Quando il vaso non è apodo, mostra pesanti tacchi al posto del piede, o il principio di un piede rustico, ovvero un appiattimento per reggersi. Le anse ricavate da un listello appiattito, sono ad occhio. Se ne trova qualcuna ornata con tratti di linee.

Costruito il vaso, questi antichissimi figli concentravano le loro cure nell'ornamentazione esterna delle pareti, che avveniva normalmente quando la creta era ancora molle. Si capisce che l'ornamentazione fu semplicissima, quasi infantile, in un primo tempo, dopo, divenne un inizio di disegno geometrico, un tentativo di imitazione di piante, una disposizione ordinata di più complesse figure geometriche.

Cerchiamo di raccogliere sommariamente le principali ornamentazioni, che appaiono sui frammenti di questi vasi. Eccole: sono brevi tratti di linee rette, leggermente impresse con la stecca; o tratti di linee rette profonde; o grosse unghiate profonde; o piccoli circoli ottenuti con una cannuccia, ai quali si aggiunge un punto centrale. Quest'ultimo frammento è unico, per ora almeno, e lo rimisi, insieme con altri, anche notevoli e rari, al Museo Nazionale di Taranto, per la sua Sezione Preistorica.

Seguono poi le impronte digitali, cioè le impressioni tondeggianti eseguite col polpastrello del dito mignolo; le rette orizzontali, a fascio, eseguite con la stecca; i profondi angoli ottusi, riuniti in gruppi sovrapposti; le piccole unghiate formanti angoli acuti; le impressioni di punti miste con profonde impressioni eseguite con l'unghia del mignolo; le linee verticali fatte con la stecca sull'orlo del vaso. Un altro orlo di vaso è decorato con intacchi prodotti con la stecca, che formano un tratteggio arricciato.

Altri ornati furono eseguiti a grandi angoli acuti ed ottusi, i lati dei quali sono segnati con grossi punti; non mancano frammenti a grandi angoli acuti, ma con vertice un po' piegato, perchè i lati sono dolcemente curvi.

Particolare attenzione richiedono tre frammenti, dove il senso artistico si sviluppa in ornamenti più complicati e annunzia una fase di civiltà più progredita. Anche i vasi sono più piccoli e delicati.

Un primo disegno mostra angoli acuti coi lati formati da due nastri incisi e longitudinalmente tratteggiati da piccoli segmenti di rette, eseguiti con la stecca.

Un secondo disegno rappresenta un nastro ornato, alle due bande laterali, da una ricca frangia. Fa pensare ad un tentativo di riproduzione di soggetto naturalistico, vegetale o floreale.

Un terzo ed ultimo frammento di vaso marrone esternamente, a parete sottile, a frattura nera, mostra dei rettangoli allungati. Si alternano i rettangoli lisci con quelli riempiti da lineette orizzontali tremolanti, le quali, negli interstizi, tra l'una e l'altra, furono riempite da materia chiara. Questi rettangoli si succedono sempre in senso orizzontale e verticale.

7. — Ho descritto alcuni prodotti del lavoro umano, di cui ci è presente la storia.

I capannicoli francavillesi rivivono nel nostro spirito.

Ora, immaginiamo una distesa di capanna su un poggio eminente, dove, a sera, si accendono i fuochi, intorno ai quali si stringono le famiglie dei lavoratori, presso i loro semplici focolari. Di là dalle capanne, li protegge il rustico àggere, dagli assalti notturni. Quegli uomini, dopo la loro giornata di gioiosa attività sui campi sudati, o dietro gli armenti, hanno, come noi, salutato il rosseggiante tramonto, che nettamente delinea le vette dei monti calabri; quindi, si sono immersi nel sonno ristoratore delle forze. Domani, all'alba, vegeti e svegli, riprenderanno le opere, ricominceranno i loro giorni, saluteranno il sole nascente, elevandogli un inno solenne di gratitudine. In quell'inno aleggerà l'aspirazione verso un migliore ordine sociale, verso una più umana giustizia.

Questa è storia viva e presente, è storia comune ed eterna; conosce il passato quale lo concepisce la nostra mente, e indaga la natura dell'uomo.

E' la storia che vuol conquistare l'avvenire.

8. — Ma la prima luce che si proietta sulla fronte dei nostri capannicoli, uomini primitivi che escono dalle oscure lotte pel dominio del mondo materiale, è luce di bellezza, proviene dalla bellezza, ed è confermata dalle ornamentazioni sui nostri vasi neolitici.

Appena provvisto al nutrimento, prima che altri interessi pratici abbiano soffocata ogni esigenza interiore, forse prima di pensare al suo stesso vestire, l'uomo primitivo si preoccupa di adornarsi e di ornare gli oggetti della sua vita comune, di renderli attraenti e belli. E' il primo sorriso dell'arte, che offre ad un cuore innamorato un palpito nuovo. E l'arte si confonde col numinoso, con l'adorazione del Sole; e la contemplazione della bellezza si risolve in una vaga forma di culto, e diventa la più antica preghiera estetica dell'uomo ancora selvaggio.

Ornamentazione, danza, musica, canto, sono inconsapevoli tentativi di integrare plasticamente e figuratamente la inadeguatezza della parola a rendere, ad esprimere le emozioni estetiche.

Anche l'uomo primitivo avverte la sinfonia della natura, la bellezza casta ed infinita del creato, e dinanzi all'infinito si prostra; e attraverso il dolore s'incammina alla gioia della vita.

Nei cocci e negli altri oggetti dei nostri capannicoli, abbiamo scoperta la prima fonte di luce umana, nell'agro francavillese.